

## UN SORRISO CHE FIORISCE AMORE

Asad non era seduto al suo posto e nessuno dei venti pakistani che affollavano l'aula quel martedì sera lo aveva occupato.

Era un giorno come tanti altri, ero arrivata in anticipo alla scuola d'italiano per stranieri, nella quale insegnavo come volontaria per alcune sere la settimana.

Faceva molto freddo e così entrai subito nell'aula; c'era una strana atmosfera: il solito "buona sera" aveva un tono diverso e suonava un po' strano alle mie orecchie, tuttavia non vi diedi molta importanza.

Mi accorsi subito che Asad non c'era: era il mio alunno preferito, non aveva mai mancato una lezione, così attento e preciso, con quegli occhi neri, profondi, da cerbiatto.

Mi avevano colpito immediatamente quel suo sguardo diverso dagli altri, quel suo portamento così signorile ed elegante, i suoi modi cordiali, la sua gentilezza; ben voluto, ammirato e stimato dai suoi connazionali, era una specie di capo, così almeno lo definivano: il "papa". Fu proprio per questo che chiesi ad Ali: «Asad non c'è?», e questi, dopo aver lanciato un'occhiata d'intesa agli altri, mi rispose: «No, maestra, no bene, malato.»

Quella sua risposta non mi aveva per niente convinta e quando scrutai tra i volti, molti abbassarono gli occhi.

Non osai continuare anche se il rapporto che si era stabilito fra noi di fiducia e di collaborazione, mi spingeva ad andare oltre, ad indagare.

Mi ritornarono in mente le parole di Don Gelsomino: «Non dia troppa confidenza, lei è una donna e con tutti questi uomini... qui sola...» e poi aveva interrotto bruscamente il discorso.

Se avesse saputo che non avevo seguito quel suo consiglio che mi era sembrato così assurdo soprattutto perché pronunciato da uno come lui, "un prete"!

Il rispetto invece lo avevo proprio ottenuto trattandoli come persone, ascoltando i loro problemi e cercando di aiutarli a sbrigare quelle pratiche semplici per un italiano ma complicate per un extracomunitario: ricerca di casa, di lavoro, ricongiungimento familiare.

Era un gruppo di venti uomini, dai venticinque ai quarant'anni, tutti provenienti dal Panjab, un territorio che si trova tra Pakistan e India, attraversato dal fiume Indo dove, fin dalla preistoria, si era sviluppata un'antichissima civiltà; una zona prevalentemente agricola ma talmente arretrata che a mala pena riesce a tenere il passo con il forte aumento demografico, per cui i giovani sono costretti ad andarsene in cerca di fortuna.

Di questi alunni la maggior parte viveva in condizioni disagiate o comunque particolarmente pesanti: abitavano in sei o sette in case fatiscenti e così mi davvo da fare per trovare da amici e parenti materassi, tavoli, sedie, per poter offrire loro un alloggio decoroso.

Ciò aveva contribuito a farmi partecipe del loro mondo: un mondo spesso fatto di miseria, di paura - a volte quella di essere espulsi - e di diffidenza verso tutto e tutti.

La scuola era quindi diventata un'ancora di salvezza, un cielo sereno dopo una violenta tempesta, da parte mia cercavo di metterli a proprio agio, di creare un luogo piacevole senza il timore di commettere errori nel parlare.

Mi avevano raccontato gli usi ed i costumi del loro paese, mostrato le fotografie di figli e mogli ed Asad mi aveva portato la cassetta con il filmato del suo matrimonio perché la guardassi: ci teneva molto che conoscessi la sua gente ed il luogo da cui proveniva.

Aspettai con ansia il giovedì sera successivo, ma Asad non c'era; senza che facessi domande, Ali mi venne vicino e mi disse: "Asad no bene, a casa, tu andare da lui?"

"È malato?" chiesi con preoccupazione.

"No", replicò l'uomo con una certa esitazione.

"E allora perché non viene lui da me?", proseguì con voce un po' seccata.

"Perché ha dolore qui" e si mise una mano sul cuore.

Non seppi cosa rispondere, all'improvviso anch'io mi sentii sopraffatta dai pregiudizi, dal timore, anche se una voce in fondo al cuore mi spingeva ad accettare.

Alzai lo sguardo e guardai l'uomo negli occhi, mi sembravano sinceri ed alla ricerca d'aiuto, così acconsentii: mi feci lasciare l'indirizzo e promisi che il pomeriggio successivo sarei passata da loro.

Non sapevo chi informare di questa decisione: non mio marito, mi avrebbe scoraggiata, allora telefonai ad Emilia, una cara amica che, dopo aver conosciuto la situazione, decise di accompagnarmi.

Quando arrivammo c'erano una decina di uomini che ci attendevano sulla soglia: ero un po' perplessa, guardai di sottocchi Emilia che ricambiò con una certa preoccupazione il mio sguardo, poi, sostenendoci l'un l'altra, entrammo.

La stanza era pulita ed ordinata - a parte il tipico odore di coriandolo di cui l'aria era impregnata - era troppo buia per i miei occhi ma con uno sforzo riuscii a scorgere Asad che mi raggiunse subito e mi prese la mano: «Grazie, grazie, maestra!»

Notai allora quanto fosse dimagrito e come sembrasse vulnerabile; sentii che la sua tristezza mi avvolgeva come se volesse penetrare anche dentro di me.

Alcuni pakistani, allora, avvicinarono due sedie: io ed Emilia ci accomodammo; io mi sedetti sul bordo come se ciò mi facesse sentire più sicura, più pronta per la fuga.

Che cosa ci facevano due donne in mezzo a tanti uomini sconosciuti?!

Mi ritornarono in mente di nuovo gli avvertimenti di Don Gelsomino: ero stata davvero imprudente.

Dopo un po', però, guardando quei volti, il mio turbamento lasciò il posto ad una grande tranquillità e mi preparai ad ascoltare quell'uomo, uguale a tanti altri, ma da cui traspariva una grande ed indicibile sofferenza.

Fu così che scoprii che sua figlia Jothy, una bambina di sette anni, era stata vittima di un violento incendio ed ora versava in gravi condizioni. Avrebbe voluto tornare a casa, ma non aveva denaro a sufficienza per partire ed anche i pochi risparmi dei suoi amici non erano serviti a coprire il costo del biglietto aereo.

Mentre mi parlava, Asad teneva gli occhi bassi, forse per l'imbarazzo di dover chiedere, il suo orgoglio ne era profondamente ferito.

Promisi che lo avrei aiutato e quando mi alzai per andarmene mi strinse forte la mano, come se quel contatto gli desse una nuova speranza.

«Ti sei fatta carico di un bell'impegno» mi disse Emilia appena ci fummo allontanate, «ora come farai?».

Alzai le spalle e le risposi: «Dio vede, Dio provvede!» ma poi cominciai a riflettere su come procurarmi quel denaro.

È proprio vero che la necessità aguzza l'ingegno! Mi ricordai di aver visto su una bancarella delle bellissime rose di cera, fatte a mano da un'anziana signora che partecipava alle fiere dell'artigianato in cui ognuno esponeva il frutto del proprio lavoro.

Mi erano piaciute così tanto che avevo chiesto alla donna di darmi il suo indirizzo per poter imparare quella tecnica - cosa che avevo fatto - ma poi avevo abbandonato l'idea di realizzarle perché richiedevano molto impegno.

Chissà come mai ora mi erano tornate in mente: forse era la strada giusta da imboccare per riuscire ad aiutare Asad.

Guardai il calendario: mancavano un paio di settimane a San Valentino, la festa degli innamorati: se fossi riuscita nel mio intento, avrei potuto guadagnare un po' di denaro.

Coinvolsi tutta la mia famiglia, i miei amici e riuscimmo a confezionare un centinaio di rose di cera, di un bel colore rosso sgargiante; il parroco mi diede il permesso di allestire una bancarella sul sagrato della chiesa; vi appesi un grande cartello con scritto "Fai fiorire il tuo amore ed il sorriso di Jothy"

Non so se fu quella strana frase ad attirare la gente o se "qualcuno" avesse divulgato la notizia, ma sta di fatto che tutti i fiori furono venduti e con un ricavato più che soddisfacente.

È strano, a volte, il corso della vita: ti affanni, ti arrabatti e poi ti accorgi che la tua strada è già stata preparata e ti rendi conto che tutto ciò che ti accade non è un caso ma c'è come un filo conduttore che emana energia e che ti avvolge come fa il ragno con la ragnatela.

Sono passati ormai alcuni mesi da quel giorno, Asad è in Pakistan, dalla sua famiglia; mi scrive spesso raccontandomi i progressi della bambina. Ci vorrà ancora molto tempo prima che Jothy possa tornare a sorridere ma sono certa che, con le cure adeguate e l'amore dei suoi genitori, ci riuscirà.

Per quanto mi riguarda so che anch'io continuerò a sperare con quel coraggio che mi è stato insegnato perché possa non solo colorare la mia vita ma anche quella degli altri specialmente di quelli che vedono il mondo solo in bianco ed in nero.

ITALIA

INDIA - PANJAB

protagonista: donna